

ex libris

Nessun individuo
potrà essere sottoposto
a trattamento
o punizioni crudeli,
inumani o degradanti

Articolo 5 della Dichiarazione
universale dei diritti umani

librini

UNA «SCHIAPPA» DA GUARDARE NEGLI OCCHI

Manuela Trinci

Ballonzola fra la folla il lungo collo di una giraffa-cappello, indossato da Donald Zinkoff in onore del primo giorno di scuola. Forse non era l'accessorio più adeguato, ma Donald si presenta proprio così, fra incontinenti entusiasmi e disarmanti candori: un bambino inconsapevolmente «diseguale». Anche lui corre, gioca e va in bicicletta, e come altri bambini, talvolta, sfiora la felicità. Cucina biscotti scrocchiadenti e sogna di diventare postino, come il suo babbo. Purtroppo non possiede talento, è il verdetto emesso, in seconda elementare, da un'ottusa maestra. Zinkoff è sciatto, goffo, ha una calligrafia atroce, alza la mano di continuo pur non sapendo mai la risposta, inciampa nei propri piedi, prende tutto alla lettera, e ride, a crepapelle, solo perché le parole buffe gli fanno il solletico esattamente come le dita. In più è nato con una valvola sottosopra nello stomaco, quindi vomita spesso, anche dentro i calzini. Di essere un perdente Donald ha una vaga idea, tuttavia conserva il proprio entusiasmo e la

convincione che il prossimo sia pieno di buone intenzioni. I genitori lo adorano e, attenti al suo mondo interno, gli regalano stelle e gli fanno mille congratulazioni, indipendentemente dai risultati conseguiti.

Se non che - annota Spinelli in questo magistrale ritratto di bimbo - verso la quarta elementare, succede qualcosa agli occhi dei bambini, paragonabile alla caduta dei denti di latte. In questo caso, gli occhi-da-bambino non cadono, però vengono sostituiti da occhi-da-grandi, permanenti. Ora, se gli occhi-da-bambino erano come mestoli: raccoglievano tutto, ingoiandolo senza fare domande, succede che gli occhi-da-grandi si facciano più severi, e notino persino come una maestra si soffia il naso o come un compagno pronuncia una parola. Per questo non ci vuole molto che gli altri ragazzi lo escludano e gli affibbino un soprannome crudele: basta perdere una gara di staffetta e Zinkoff cambia nome, diventa la schiappa, una



schiappa schifosa. Ignaro, Zinkoff si gira a quel nome spesso mascherato da un risolino o da un colpo di tosse, come se vigliaccamente la voce uscisse dai muri, dagli orologi, dalle luci sul soffitto, pensando allora di essersi sbagliato. Questo sino al giorno della propria esclusione da una gara sportiva. Ma la sicurezza radicata che, comunque girassero le cose, la sua famiglia sarebbe stata lì, pronta a rappezzarlo con nastro adesivo e gomma da masticare, gli consente di sopravvivere. E quando come falene cadranno i fiocchi di neve, il ragazzino potrà perdersi alla ricerca di una piccola amica creduta smarrita, diventando addirittura un eroe. Forse perché Zinkoff, la schiappa, ancora possiede lo sguardo degli occhi-di-latte che sostiene l'infanzia e i poeti. In fondo, scriveva Anna Achmatova, perché non avrei dovuto fidarmi?

La schiappa
di Jerry Spinelli
Mondadori, pagg. 164, Euro 9,40

I grandi protagonisti della musica cubana

in edicola
con l'Unità
a € 5,90 in più

Passioni uniti si vince

Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione

in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

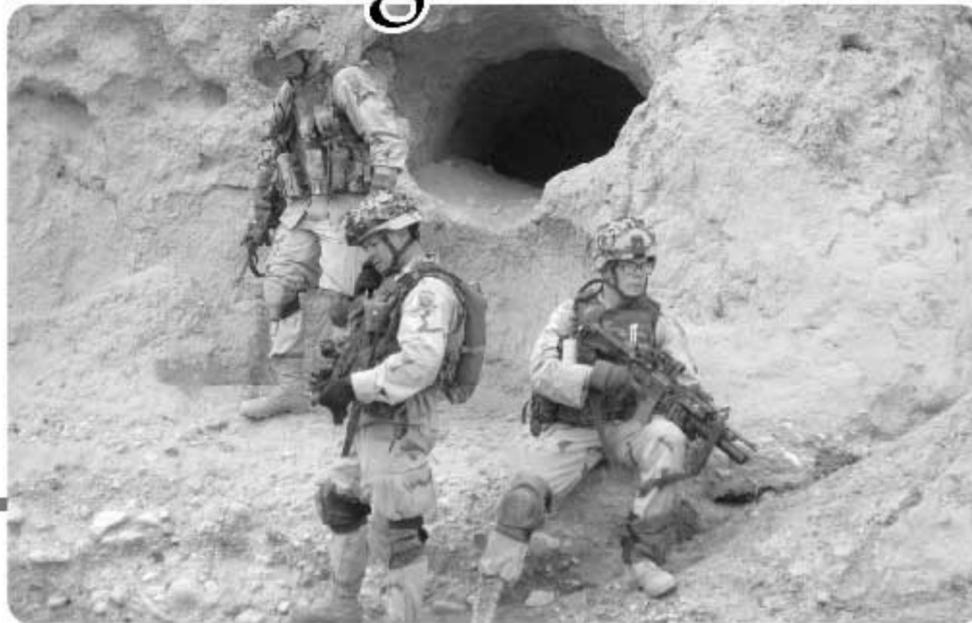
orizzonti

idee | libri | dibattito

Stefano Pistolini

L'INTERVISTA

No logo «Guerra»



Soldati americani
in esercitazione
Sotto
Naomi Klein



Naomi Klein ha preso sul serio la missione che le è precipitata addosso allorché il suo *No Logo* si trasformò, un paio d'anni fa, da provocatoria indagine sugli scheletri nell'armadio delle corporation, in manifesto comportamentale del movimento anti-globalizzazione. Da allora Klein gira il mondo, partecipa ai principali appuntamenti della rete internazionale dell'antagonismo, sintetizza col suo stile che mescola passione e documentazione gli andamenti di quella che a tutti gli effetti è diventata «la» questione planetaria. Oggi esce in Italia da Baldini&Castoldi *Recinti e Finestre: Dispari sulle prime linee del dibattito sulla globalizzazione* (pagine 258, € 15,80), una raccolta di articoli e interventi che testimonia questo suo biennio di forsennato attivismo. Abbiamo raggiunto telefonicamente la Klein per commentare insieme la parabola che l'ha collocata sotto i riflettori dell'attenzione pubblica mondiale e questa sua capacità comunicativa che descrive efficacemente la modernità come un alternarsi di recinti, ovvero di barriere insuperabili che dividono e difendono (ad esempio difendono i ricchi dalla minaccia, dalla presenza, perfino dalla visione dei poveri) e di finestre, le aperture, in certi casi soltanto le fessure, attraverso le quali può ancora transitare un qualche flusso d'opportunità.

Dove si trova in questo momento?

Sono in Argentina. Ci sono tornata dopo la prima visita di un anno fa, in coincidenza dell'esplosione della crisi economica e dei disordini popolari. Sono tornata per realizzare un documentario sulle elezioni politiche e sugli scenari sociali che da esse dipendono. Ma niente pare più sicuro da queste parti. Compresa la data delle elezioni, che continua a cambiare. Adesso si parla del 25 maggio. Aspetterò fino ad allora. Del resto c'è così tanto da vedere e analizzare. Fin dai tempi della rivolta del 2002 ho pensato che un gran numero delle questioni sollevate dal movimento no-global qui in Argentina assumessero un'accelerazione, si estremizzavano fino a diventare autentici stereotipi, perfettamente descrittivi. Dei casi flagranti, di fronte ai quali non si può restare indifferenti. Qui il fallimento del nuovo liberismo economico viaggia a doppia velocità, così come il disastro dell'organizzazione sociale che su di esso si è tentato di basare. Un paese in via di sviluppo stava raggiungendo il sogno dell'avvento di una grande *middle class*. Poi è arrivato questo terremoto e tutto è tornato a squilibriarsi, con oscillazioni minacciose come solo un'economia neoliberista può provocare. Ed eccoci a fronteggiare l'eventualità di una brasilificazione dell'Argentina, sul limitare del caos. E tutto è successo in modo drammatico e velocissimo. Le risposte però sono state estremamente creative. Buenos Aires oggi è un vero laboratorio. Si stanno cercando le strade per una possibile nuova democrazia. La metropoli si sta reinventando. E al tempo stesso instabile, pericolosa, vivacissima.

Su cosa sta centrando la sua attenzione?

Su questo vedermi circondata da esperimenti interessantissimi anche se frammentari. L'impressione generale è quella di un azzerramento, dopo il quale si comincia a ricostruire, senza però che la comunità abbia ancora raggiunto un vero accordo sulle strade da seguire. Non c'è una visione unificata di cosa dovrebbe diventare il paese. Ci sono grandi spaccature e tutto è all'insegna della spontaneità. Il sistema privato è crollato e farlo ripartire si sta rivelando tutt'altro che facile. Ad esempio è straordinario il fenomeno che sta prendendo corpo sempre più massicciamente nelle fabbriche,

le stesse che mesi fa, al culmine della crisi hanno cominciato a chiudere per le motivazioni più diverse. Gli operai - prima in due o tre fabbriche, ora in dozzine e dozzine - hanno cominciato a rifiutarsi di lasciare il posto di lavoro. Si sono barricati dentro gli stabilimenti e alla bella e meglio hanno continuato la produzione. Una specie di sciopero all'incontrario. Non accettavano di rinunciare. E queste aziende, in qualche modo, non sono morte. Così tutto attorno a loro è nata una catena di solidarietà che ha permesso che gli esperimenti reggessero. Sono spuntate cucine da campo, infermerie, punto di incontro con le famiglie. Se ci pensi è pazzesco, nel 2003. Com'è pazzesco che in un paese tra i principali produttori ed esportatori mondiali di cibo, in questo momento si muoia di fame. Ogni giorno in Argentina 27 bambini muoiono di fame. Esattamente nel paese che continua a produrre le bistecche più famose del mondo. Sulla faccenda qui sono perfino capaci di scherzare, dicendo che negli anni Settanta la politica era qualcosa che veniva dal cervello e scendeva giù negli altri organi del corpo, per governarli e condizionarli. Oggi sono gli organi a comandare, a cominciare dal stomaco. E le sue direttive salgono su fino al cervello. C'è poco da star tranquilli a fare politica su uno sfondo di questo genere.

Del resto in «No Logo», e ora in «Recinti e Finestre», utilizza il cibo come sn-

La «guerra al terrorismo» è un marchio di mercato, segue gli stessi procedimenti usati per commercializzare un prodotto. Dall'Argentina Naomi Klein ci parla del nuovo libro «Recinti e finestre»

do principale del dibattito - ma anche dello scontro...

È la base di tutto. Triste a dirsi. Quando sei povero ogni bisogno è fatto di dolore. I movimenti sociali oggi parlano esattamente di qui. Ci si comincia a organizzare partendo dal cibo, magari da una cucina collettiva. Avere il pane. La teoria, al confronto, diventa trasparente, invi-

sibile, a tratti del tutto inutile. E qui in Argentina la questione è all'ordine del giorno. Si muore di fame e i camion che trasportano cibo vengono assaltati. È una crisi spirituale profonda, una di quelle nelle quali spesso hanno affondato le mani varie forme di fondamentalismo.

Quali echi arrivano a Buenos Aires dei venti di guerra che scuotono il mondo e

come li mette in relazione col movimento no-global di cui è stata tra le promotrici in un momento in cui il pacifismo ancora non aveva assunto la centralità che ha oggi?

A metà febbraio, quando il mondo ha protestato contro la guerra, io sono andata alla manifestazione qui a Baires. C'erano 20mila persone, non poche se pensi alla crisi interna che questo posto sta passando. Ma se penso alla questione in termini più ampi, dirò che oggi movimento pacifista e movimento no-global potrebbero rappresentare una possibile dicotomia. Può essere pericoloso che i due movimenti si confondano l'uno nell'altro. La guerra al terrore è anche una guerra contro la possibilità di alcuni popoli di difendere i propri diritti. Intendo che quella definizione può essere anche utilizzata per impedire alla gente di difendersi. E credo che si debba combattere la guerra ma che si debba anche difendere il diritto di combattere per i propri diritti. Un tempo bastava dire: No War. Oggi il discorso mi sembra più complesso. Il 12 settembre 2001 ho capito che si stava aprendo una strada nuova, difficile, dove l'unico dato positivo era che sicuramente avremmo cominciato a conoscerci meglio sul piano globale.

In pratica esprime uno scetticismo assoluto sull'utilizzo stesso che oggi si fa della parola «guerra».

Io credo che «guerra al terrorismo» oggi

sia un marchio di mercato. La sua edificazione, la progressiva propagazione, il flusso di informazioni, il crescendo delle prese di posizione del potere, sono gli stessi del procedimento di commercializzazione di un prodotto. L'unica differenza è che in questo caso invece di vendere una merce si vende un'idea. Dai tempi di *No Logo* ragiono su questi aspetti del contemporaneo. E ora parlo proprio di questo dichiarare genericamente «guerra al terrorismo» senza mai precisare fino in fondo le ragioni della guerra, il campo di battaglia, il tempo e l'identità circoscritta del nemico. Così si genera un'idea fluttuante di «guerra», che può essere modificata in corsa, così come può

essere modificata la strategia di vendita di un prodotto. Ad esempio negli ultimi mesi si è esteso il concetto generico di «guerra al terrorismo», trasformandolo in «guerra all'Iraq», un concetto differente da quello originale. In sostanza «guerra al terrorismo» è un marchio che d'ora in avanti potrà essere utilizzato per scenari diversi, di volta in volta aggiungendo nuovi slogan o aggiornando i vecchi. Difficile non credere che alla base dell'intera operazione, non ci sia una precisa consapevolezza: si è varato in laboratorio un sofisticato concetto di diffusione di un prodotto, seguendo le regole del mercato. Il prodotto si chiama «guerra al terrorismo» e il suo posto è esattamente al centro di tutti gli scaffali mediatici...

In pratica si è messa in circolo un'idea-base di «guerra» e di volta in volta si aggiungono gli accessori destinati a influenzare la mentalità del pubblico e ad aggiornarla...

Si, tenendo presente come cambiano le opinioni e quali sono gli andamenti della qualità della vita. Proprio secondo quel concetto di «elasticità» da cui parte la buona vendita di un prodotto sul lungo termine.

Un tema di grande rilievo nel nuovo libro è l'ossessione per la sicurezza.

Credo sia un'altra nicchia di nuovo mercato destinato a straordinaria espansione nell'immediato futuro. Qui in Argentina sotto la dittatura si aveva paura di tutto, a cominciare dai vicini, che con una spiatata potevano mettere a rischio la tua stessa vita. Quando si è tornati alla democrazia la gente ha cominciato a uscire di casa e a scoprire il piacere di comunicare. Si è compreso che conoscersi è il miglior sistema di sicurezza che esista. Proteggersi a vicenda. Oggi l'isteria è tornata alle stelle. Con l'instabilità sono tornati i vecchi terrori. I rapimenti sono all'ordine del giorno. I politici fanno campagna elettorale sulla sicurezza. La paura c'è, si sente.

Un'ultima risposta da quell'osservatorio privilegiato: intravede un futuro sociale improntato a una politica tradizionale, partitica, con un nucleo statale e sbocchi internazionali?

Credo che i partiti possano sopravvivere solo in forma di reti, concreta espressione di un fortissimo senso d'interconnessione. Terminali di una democrazia partecipativa accentrativa. Ma ciò che più m'interessa sono le politiche locali. Dare a tutti il modo di osservare i risultati diretti della democrazia. Può essere un'esperienza esaltante e il suo vero nome è «coinvolgimento». Città come realtà visibili. Lula in Brasile sembrava andare su questa strada, ma appena arrivato in vetta il suo desiderio di democrazia partecipativa mi sembra si stia già annacquando. Sono le malattie del potere.

Ogni giorno 27 bambini argentini muoiono di fame. In città spuntano cucine da campo, infermerie e punti di incontro per le famiglie

Vengono dai paesi del Terzo Mondo le cinque persone premiate dal World Food Programme per il loro impegno nella lotta alla malattia

Donne contro l'Aids, una battaglia che merita un premio

Cristiana Pulcinelli

Jeanne Gapiya viene dal Burundi. È stata la prima donna nel suo paese a dichiarare pubblicamente di aver contratto l'Hiv. Subito dopo, nel 1995, ha messo in piedi un gruppo di sostegno per le persone sieropositive o malate di Aids e, assieme al World Food Programme (il Programma per gli aiuti alimentari delle Nazioni Unite), ha dato vita al «Quick Action Project», un programma di assistenza alle persone malate e più vulnerabili di uno degli stati più poveri dell'Africa. Ma Jeanne non si è fermata qui e, nel 1999, ha creato il «Centre Turiko» che, grazie ai fondi di alcuni paesi donatori, assicura i farmaci essenziali ai malati

di Aids. Oggi Jeanne, assieme ad altre cinque donne che vengono da paesi «difficili» come la Cina, il Mali, il Rwanda, la repubblica democratica del Congo e il Sud Africa, riceverà il premio internazionale per la giornata delle donne assegnato dal World Food Programme.

Quest'anno, l'Agenzia delle Nazioni Unite ha voluto scegliere come tema della giornata: donne e Aids. Le donne - si legge in un documento del World Food Programme - hanno un ruolo centrale nella lotta alla pandemia di Aids, sia perché sono le vittime principali dell'infezione (basta ricordare che nell'Africa subsahariana il 60% dei sieropositivi sono donne), sia perché attraverso di loro spesso arriva la salvezza per molti malati. Ma c'è anche un legame stretti-

simo tra l'Aids e il cibo. «Gli aiuti alimentari svolgono un ruolo determinante nella lotta all'Hiv. La prima cosa che le famiglie colpite dall'Aids chiedono non sono soldi o farmaci, ma cibo», sostiene James Morris direttore del World Food Programme per il Sud Africa. In effetti, l'Aids colpisce le persone in età produttiva. La loro malattia (e la loro morte) significa per la famiglia anche l'improvvisa scomparsa di chi può fornire il cibo. Nello stesso tempo, la fame rende più vulnerabili all'infezione e alla rapida progressione del virus. È per questo che all'inizio di febbraio il World Food Programme e l'Unaid, il programma delle Nazioni Unite per la lotta all'Aids, hanno sottoscritto un piano per incrementare la cooperazione soprattutto in Africa, nel Sud Est asiatico e nei Caraibi.

Buenos Aires oggi è un laboratorio politico, si stanno cercando le strade per una nuova democrazia. Una di queste è la solidarietà